

Premessa

È quasi impossibile vivere o aver vissuto senza amare. Ma questo dato di fatto, secondo cui l'amore è presente nella vita di ognuno dalla prima infanzia all'età adulta, e che tutto nella società rende ogni giorno sempre più evidente, dispensa, paradossalmente, dal chiederci seriamente che cosa significa davvero amare. Quando parliamo d'amore, di cosa parliamo? Cosa ci raccontano quelle storie da cui ci siamo abbeverati al cinema, nella letteratura o sui giornali, e di cui pittura o fotografia rendono emblematiche certe scene e certi volti? I quali, del resto, funzionano perlopiù come segni di riconoscimento che risvegliano in noi un antico desiderio o evocano questo o quel momento del sentimento amoroso.

Fin dagli albori, la filosofia ha avviato una riflessione sull'amore, si tratti di Parmenide o Empedocle, per i quali l'amore occupa un posto centrale come principio opposto all'odio, o di Platone, per il quale è una via d'accesso al Vero e al Bene. Ma di fronte al *logos* e al primato della Ragione, per i filosofi l'amore resta un oggetto del pensiero da maneggiare con cura, qualcosa di cui si diffida o che si può accettare solo a certe condizioni. L'amore verrà in fretta incasellato nell'ambito delle passioni, una zona che la filosofia si sforzerà di circoscrivere per meglio analizzarla e controllarla nel quadro del discorso razionale che le è proprio. Ma basta per renderne davvero conto?

Per parlare dell'amore, dialoghi, trattati, commentari, principi, discorsi, confessioni, frammenti o aforismi sono modi d'espressione filosofica molto più efficaci rispetto all'e-

sposizione tradizionale o alla dissertazione alla quale siamo abituati da quasi due secoli. Per quale motivo? Perché non saremmo in grado di ridurre l'amore a una teoria univoca capace di rendere conto della complessità del sentimento amoroso, una «filosofia» di cui potremmo mettere in luce e sviluppare i diversi momenti. Possiamo riflettere in maniera sistematica sui meccanismi dell'amore che si rivelano spesso implacabili, dato che la libertà del soggetto innamorato è ben più debole di quanto egli non immagini. Ma non possiamo ridurre l'amore a tale meccanismo, se sosteniamo che amare induce a una scelta, per quanto piccola essa sia. Eppure, tutto ciò è assolutamente relativo, come testimonia la storia personale degli individui e quella delle civiltà. E sappiamo bene quanto oggi in certe società questa scelta non possa neppure essere presa in considerazione. Del resto, pur essendo da questo punto di vista largamente minoritario, il modello occidentale contemporaneo è quello entro il quale si situerà il libro.

D'altra parte, per parlare della complessità dell'amore è necessario trovare modelli di scrittura che permettano di renderne conto. Il carattere particolarmente contraddittorio di questo sentimento, l'importanza che vi occupano l'immaginazione e il corpo, impongono, mi pare, il ricorso a un tipo di finzione ampiamente rappresentata in letteratura dal romanzo, che pure oggi, per quanto ancora assai vivace, è un genere in parte superato, almeno nella sua forma tradizionale. In filosofia, la forma dialogica gli si conforma alla perfezione. Platone ci ha dato con il *Simposio* una riflessione filosofica che ha saputo rendere giustizia di una varietà di punti di vista assai diversi, dei pregiudizi che possiamo nutrire sull'amore, come dei pensieri che ne mostrano il carattere limitato e in fin dei conti falso. Ma, per quanto aporetico possa essere il risultato a cui giunge, il dialogo socratico finisce sempre col far trionfare una verità.

Mi è parso che il genere epistolare fosse il più adatto a restituire l'insieme di queste contraddizioni senza cercare necessariamente di risolverle, invitando il lettore a un percor-

so dialettico che lo impegna, seguendo i destinatari di queste lettere, in una riflessione da cui sarà in grado di trarre, come meglio crede, un certo numero di conclusioni. La lettura di Kierkegaard, che mi ha accompagnato durante tutto il periodo della scrittura, non ha determinato questo modo di vedere, l'ha semmai confermato. Mi sono identificato in ognuno dei personaggi del libro, ma nessuno di loro mi rappresenta più di tanto, e non posso sposare univocamente un solo punto di vista. Lo farà il lettore, se lo riterrà opportuno.

Quindi, per scrivere sull'amore, i filosofi non sono probabilmente i più indicati. Per loro, la difficoltà sta tutta nel dare alla diversità delle esperienze una pluralità di senso in un insieme combinatorio in cui ognuno possa riconoscersi e pensare la propria esperienza personale. Il libro ha l'ambizione di rendere conto di questa diversità mettendo gli autori fittizi delle lettere in situazioni che li inducono a riflettere su quanto sta loro accadendo: l'attesa, l'incontro, l'erotismo, il narcisismo, la gelosia, la separazione, eccetera. Da qui il carattere in parte romanzesco del testo, che si legge un po' come un racconto, così come si potrebbero legittimamente leggere le *Meditazioni* di Cartesio o la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel. Scandito in quattro stagioni, evoca, negli scambi tra i protagonisti, le differenti «tappe» dell'amore, ispirandosi nel discuterle al pensiero di alcuni filosofi, ma anche di numerosi romanzieri e poeti, a loro volta esperti esploratori dell'arte d'amare.

Tutte queste storie d'amore compongono una grande storia ove tutti noi abbiamo trovato modelli ancestrali e alla cui fonte alimentiamo i nostri sogni. Storie che sembrano raccontare ogni volta la *stessa* storia, ma che ne offrono di fatto variazioni infinite. Ognuno ha tutto il diritto di pensare che la sua sia unica e originale, a condizione di capire che non v'è amore realmente vissuto, se non viene reinventato incessantemente. Così, potremmo anche dire che le nostre vite amoroze costruiscono tutte insieme, e dalla notte dei tempi, una *storia senza fine*.